

REMO BRACCHI

**LE MAGNIFICHE SORTI DELLA BORMIO
MEDIEVALE**

Data di pubblicazione: 10 aprile 2012

© Tutti i contenuti di www.adfontes.it sono da intendersi di esclusiva proprietà dell'Associazione Culturale Ad Fontes e/o dei suoi autori. Ne sono espressamente vietate la commercializzazione e la riproduzione, anche parziale, in qualsiasi forma, incluse la pubblicazione su siti Web o Intranet, la diffusione tramite mailing list o newsletter, la pubblicazione su riviste cartacee e cdrom e su qualsiasi altro supporto, la diffusione tramite qualsiasi mezzo di comunicazione, senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Associazione Culturale Ad Fontes. L'autorizzazione alla riproduzione è in ogni caso subordinata alla citazione della fonte (www.adfontes.it) e, ove presente, del nome degli autori. Per richieste di autorizzazione all'utilizzo dei contenuti sopra indicati, inviateci una email. La riproduzione del testo, qualora autorizzata, dovrà essere sempre accompagnata dalla citazione della fonte, e non dovrà essere in alcun modo modificata, alterata, riorganizzata o rielaborata

Le magnifiche sorti della Bormio medievale

Remo Bracchi

*Dipinte in queste rive
son dell'umana gente
le magnifiche sorti e progressive
(G. Leopardi, La ginestra)*

La denominazione di “sorte” per definire “l’elezione a una carica pubblica” o “il periodo di quattro mesi della sua durata” è stata finora riesumata dal silenzio soltanto scavando negli incartamenti archivistici della Magnifica Terra e delle Honorate Valli di Bormio. È entrata a far parte del linguaggio vivo, sedimentandosi sul fondale del patrimonio condiviso della Comunità come termine specifico dell’amministrazione, ma diramato al tempo stesso anche a livello popolare, divenuto un corpo solo con l’istituzione e rimasto immutabile per tutto il protrarsi di quella, nonostante la graduale evoluzione delle sue strutture. Di essa non rimane più memoria in nessuna delle varietà attualmente parlate.

L’istituzione

Il lungo capitolo 11 degli Statuti civili di Bormio porta il titolo *De officialibus, canipario et notariis Communis eligendis et eorum ordine*. Tratta dei tempi e dei modi di elezione ai quali ci si deve attenere, quando si debba procedere alle più importanti cariche comunali.

StCBurm, cap. 11

Item statutum est quod per Commune omni anno eligantur duo officiales et unus caniparius et duo notarii, qui teneantur et debeant iurare, regere et gerere facta Communis Burmii per menses quattuor; et qui eligantur *per sortes* pro ut inferius declarabitur. *Prima sors* quorum

Versione it. di Lyde Martinelli (p. 39)

Uguualmente si stabilisce: ogni anno il Comune eleggerà due ufficiali, un caniparo e due notai, che dovranno prestar giuramento, governare e amministrare il Comune di Bormio per quattro mesi. La loro elezione avverrà *per turni*, come qui appresso si chiarisce. Il *primo turno* deve avere inizio il 16 ottobre [*sorte d’inverno*], il

officialium incipit et incipere debeat in infrascriptis diebus, videlicet die sexto decimo mensis octobris; *secunda sors* die sexto decimo mensis februarii; *tertia sors* die sexto decimo mensis iunii.

Et quod nullus officialis Communis ponatur, nisi *per quinque sortes*, et ubi declaraverit maior pars, pro rato et firmo habeatur: et ille qui *habuerit sortem* non possit semetipsum nec aliquem alium filium nec parentem nec fratrem illa vice in illo officio, super quo *sors data fuerit*, eligere: et ille qui *fuerit vel exierit* officialis, caniparius vel notarii *in una sorte*, non possit eligi alias ad eundem officium, nisi finito anno a die exitus sive finitionis dicti officii in quo steterit; et quod tamen ille qui electus fuisset, vel fuerit, non habeat recipere ipsum officium sub poena et banno soldorum centum imperialium: et qui officiales, caniparius et notarii qui eligentur habeant de feudo a Comuni in ipsis quattuor mensibus, videlicet officiales et caniparius libras duodecim imperiales pro quolibet eorum, et notarii libras octo imperiales pro utroque eorum; et si ipsi officiales, caniparius et notarii recusarent assumere et recipere ipsum officium ad quod electi fuerint, solvant pro banno Comuni, videlicet ipsi officiales et caniparius libras octo imperiales pro quolibet eorum, et ipsi notarii libras sex imperiales pro utroque eorum; et qui omnes officiales de

secondo il 16 febbraio [*sorte di primavera*], il terzo il 16 giugno [*sorte d'estate*].

Nessuno potrà restare in carica per più di *cinque turni*: quello che la maggioranza stabilirà, sarà senz'altro tenuto valido. Colui al quale *sarà toccato il turno* non potrà, a sua volta, indicare per quell'ufficio, cui *sia stato designato*, né un figlio, né il padre, né un fratello. L'ufficiale, caniparo o notaio di un determinato turno non potrà essere rieletto allo stesso ufficio, se non dopo un anno dal giorno in cui avrà lasciato l'incarico: chi dovesse venir eletto prima di tale tempo non dovrà accettare, pena l'ammenda di cento soldi. Gli ufficiali, il caniparo e i notai che saranno eletti percepiranno dal Comune per quattro mesi, come retribuzione: gli ufficiali e il caniparo dodici lire, i notai otto lire a testa.

Se gli stessi ufficiali, caniparo, notai rifiutassero di assumere la carica, dovranno pagare un'ammenda al Comune, e precisamente gli ufficiali e il caniparo di otto lire e i notai di sei lire a testa. E tutti gli ufficiali dovranno *a turno* eseguire e far eseguire tutte le deliberazioni e le ordinanze che si prenderanno e si decreteranno nei quattro mesi del loro incarico, prima dello scadere di esso, pena l'ammenda di cento soldi

sorte in sortem teneantur et debeant sequi et executioni demandare omnia consilia et ordinamenta quae fient et ordinabuntur in eorum officio dictionum quattuor mensium, ante finem et exitum dicti eorum officii, sub poena et banno soldorum centum imperialium pro quolibet eorum; et quod teneantur et debeant legisse in Consilio rationem completam Communi de tota procuracione et caniparia per eos gesta in ipsis quattuor mensibus infra decem dies post exitum seu finem dicti eorum officii, sub poena et banno soldorum centum imperialium pro quolibet eorum.

a testa; dovranno inoltre dar lettura in consiglio del resoconto completo di tutta la amministrazione e caniparia da essi gestite in quei quattro mesi. E ciò entro dieci giorni dal termine del loro ufficio, pena l'ammenda di cento soldi a testa.

L'evoluzione del termine

Il lat. *sortis* indicava una tessera di legno usata per rispondere alle domande poste all'oracolo e per sorteggiare i nomi dei magistrati, operazione che avveniva dopo che le tessere erano state disposte in ordine. Deriva da *sērere* "disporre in ordine" (EVLI 1140).

Il motivo della scelta iniziale della denominazione *sorte*, attribuita alla ripartizione turnaria dell'anno amministrativo in tre quadrimestri, è stato determinato dal fatto che le cariche, nel tempo più antico, venivano estratte per sorteggio, quasi per affidare la scelta dei candidati a chi, al di sopra degli interessi di parte, poteva spingere assai più lontano del nostro il proprio sguardo.

Ciò che immediatamente è dato di cogliere è il divario che intercorre fra la prassi istituzionale e il linguaggio che la descrive. Mentre infatti quella si è evoluta nel decorso dei secoli, il lessico che denominava le istituzioni del passato, benché si rifacesse ormai a modelli caduti dall'uso, è sopravvissuto, in forma cristallizzata, come un abito indossato da un erede lontano, che non si preoccupa più di colui al quale risale il lascito.

Il nuovo scenario sul quale si svolge la scelta dei candidati alle cariche pubbliche è chiaramente quello adottato dalle moderne democrazie, ossia di un'elezione affidata al voto di maggioranza, mentre quello rappresentato dai termini sospinti in avanti come per inerzia dalla tradizione degli avi continuano a fare riferimento all'arcaica pratica del sorteggio. Ce ne rimane traccia, oltre che nella stessa denominazione del "turno quadrimestrale", anche nella terminologia periferica, soprattutto nella scelta dei sintagmi "avere la sorte", "dare la sorte" e "uscire eletto", come si ricava da una scorsa anche rapida attraverso il dettato confluito nell'articolo statutario: «et ille qui *habuerit sortem* non possit semetipsum nec aliquem alium filium nec parentem nec fratrem illa vice in illo officio, super quo *sors data fuerit*, eligere: et ille qui *fuerit vel exierit* officialis, caniparius vel notarii *in una sorte*, non possit eligi alias ad eundem officium, nisi finito anno a die exitus sive finitionis dicti officii in quo steterit». Pare di assistere alla scena concreta dell'affollarsi concitato dei convenuti all'adunanza intorno a chi viene incaricato di gettare la sorte servendosi di dadi, o di procedere all'estrazione di pagliuzze o di altri simboli concordati, per sottrarre la decisione delle scelte all'iniziativa capricciosa dei singoli.

Come dunque si è accennato sopra, e come con certezza risulta dalla documentazione sopravvissuta, l'uso invalso a Bormio per il rinnovo delle cariche pubbliche, probabilmente già da alcuni secoli in anticipo rispetto al momento della compilazione degli Statuti, non ricorreva più al rituale evocato dal nome trasmesso intatto dalla tradizione degli antichi, ma avveniva per votazione. Ci si avvaleva, come altrove all'intorno nello stesso tempo, di *fave* (in qualche caso di noci o di pallottole) di colore diverso, bianche o nere, a seconda se uno voleva votare in favore o contro un candidato proposto. Ci sono pervenute dal passato diverse testimonianze in proposito. Nell'anno 1620 è lasciato scritto dal notaio di turno su uno dei quaderni che registra un processo per sospetto di broglio: «Interrogatus: Havete *tolto fava* nella elletion de

signori Officiali? Respondit: Signori, sì, che il signor podestà, ragionando con altri, non facendo a mente alle *fave*, me ne diede tre in mano, et io non pensando più oltre, le ho poste in quel sacco che m'è piaciuto; 1635: se sa che *nel dar fave o noci per la elletione* dil canevaro di taverna siano concorsi parenti di l'uno o l'altro de duoi canevari di ser Gieronimo Caporale, overo dil Cristinola. Respondit: Non lo so! Interrogatus se sa che siano passate persone non citate. Respondit: Io viddi il figliuolo di Maria de Plata over abiatico [= nipotino], ma non so se *dasse fave* o no. Interrogatus se sa che vi sia passato maggior numero di 20 persone per vallata, et numero 60, alla Terra. Respondit: Non so. Della nostra contrata [Santa Maria Maddalena] ne furono 3. Interrogatus se sa quante persone siano partite della sua vallata, quali non habbino *dato fava*. Respondit: Non lo so; 1635: Nicolò Rebaisa deve esser venuto a consiglio et *à datto fava*, qual non era in lista»; anno 1667: «ho seguito la forma ordinaria che si usa in Bormio *nelle elezioni, si fanno per numero di fave*» (QInq).

Ballottazione e zelo

A tale procedimento si era conferito anche il nome di *balotazion*, ossia “ballottaggio”, voce anch'essa scomparsa con l'altra, ma ancora ricavabile dagli incartamenti d'archivio. Nell'anno 1675, in occasione di un nuovo processo poco trasparente, si trascrive con scrupolosa precisione: «*nella balotazione* de signori cancellieri vi sii seguito fraude con metter qualche persone pugni di fave nelli sachi, come si può comprendere, che in quella elletione si ha trovato il numero di fave 63, epure vi saranno statti solo 40 persone» (QInq; cf. anche ACB, *Quaterni consiliorum*, sorte primaverile 1670, maggio 31). Il termine italiano *ballottaggio* è mutuato dal fr. *ballottage*, che deriva a sua volta da *ballotte* “ballotta, pallottola”, per l'uso di esprimere il voto mediante palle o biglie di diverso colore (EVLI 99).

Altrove nei faldoni degli scaffali bormini la pratica è attestata sotto il nome non del tutto consueto di *gelo* o *zelo*. Si tratta sempre della votazione nella quale si era eletti in base al maggior numero di

voti o fave (*fatto il solito gelo furono per maggior voti di fave eletti...*, cf. ACB, *Quaterni consiliorum*, sorte primaverile 1671, giugno 1). Il termine è ripreso dall'italiano *zelo*, partendo dall'accezione più specifica di "impegno particolare profuso in un'attività, in un lavoro, in un compito" (GDLI 21,1065-6), e questo dal lat. *zēlus*, accatto del gr. *zēlos* "gelosia, invidia, emulazione; ardore, fervore", nella circostanza concreta "contesa, sfida, competizione" (EVLI 1345). Il nome di azione lat. mediev. *zēlatio* è glossato "attenta rei consideratio" (GMIL 8,429). In questo modo si eleggevano dal consiglio ordinario i reggenti e il canevaro, con i due cancellieri, di sorte in sorte. I consiglieri venivano invece scelti da chi era nominato dagli estrattori delle fave nere nei consigli di Popolo e duravano in carica un anno; la loro designazione avveniva in primavera.

Lo svolgimento di un rituale di *zēlatio* è delineato nei suoi tratti essenziali in un quaderno del Comune, che riporta le sedute straordinarie accavallatesi a breve distanza per tentare di risolvere la spinosa controversia scoppiata fra il tribunale civile e il tribunale ecclesiastico, in occasione di un processo per stregoneria, nel cui svolgimento l'imputata si era appellata al vescovo di Como: «1667. Die jovis 24 mensis novembris. Congregatum fuit magnificum concilium de Populo, in quo ordinatum fuit ut sequitur: Prima si ha da signori regenti proposto il monitorio fatto dal reverendissimo signor vicario generale di Como alli signori regenti et magnifico consiglio ordinario, col quale pretende che nel termine di sei giorni dopo la presentatione del medesimo sia liberata dalle carcere quivi Giacomina Zanolli moglie di Antonio Martinelli di Pedenosso, in pena della scomunica. Et questo per causa della preventione del Foro fatta come al medesimo monitorio et singularmente della sigurtà data per detta Giacomina sotto il Foro ecclesiastico di presentarsi ad ogni requisitione delli superiori, quale sigurtà fu data prima che da questo nostro Foro fosse principiato il processo, sopra di che discorso al longo è stato per partito ordinato che si aggregi et elegga sei signori deputati al consiglio ordinario, quale con questo habbino la plenaria auctorità

del consiglio di Populo circa la risoluzione di questo affare, et *fatto il gelo* al solito, sono stati eletti li signori cavaliere capitano Joachimo Alberti, dottore Gabriele Imeldi, dottore Lorenzo Nesina, messer Carlo Mele, messer Antonio Pezzedi, messer Antonio Leone».¹

Sembra si tratti qui della nomina, entro i consiglieri ordinari, di 6 deputati, ai quali è conferita autorità pari a quella dei due consigli nella conduzione della causa in oggetto.

Tiràr li bùsc'ca

Il ricorso all'estrazione delle sorti ha costituito nel territorio dell'alto bacino dell'Adda una pratica ininterrotta, che ne percorre l'intera storia, insinuandosi per osmosi in profondità nei diversi settori della vita. Un rituale assai antico, che si perde nella notte dei tempi, finalizzato allo scopo di lasciare che la fortuna decidesse sulle sorti degli uomini, era definito a Bormio con la locuzione *tiràr (a) li bùsc'ca* e consisteva nel prendere due o più pagliuzze, nascondere nel pugno chiuso le estremità disuguali, lasciando sporgere le altre due pareggiate, e tentare di tirare a sorte la più breve (Longa 42) o la più lunga, secondo quanto si era pattuito tra i due contraenti, per avere il diritto di scelta. Con la perdita della sua originaria sacralità, l'antico cerimoniale si è di mano in mano trasformato in semplice gioco per bambini. Ne abbiamo testimonianza frammentaria e ormai del tutto priva di contestualità in una filastrocca livignasca, nella quale si prolunga ancora per inerzia culturale una specie di liturgia di sapore assai arcaico, di cui tuttavia si sono irrimediabilmente smarriti tutti i contorni. Il formulario, diffuso anche altrove nell'alta valle con leggere varianti, recita: *Dèm al mè fén, dèm la mia pàglia, (fèmas) bùsc'ca (e) batàglia* "dammi il mio fieno, dammi la mia paglia, (facciamo) pagliuzza (e) battaglia". Dopo aver recitato la filastrocca i ragazzi si soffiavano addosso. Qualcuno più discolo ne approfittava per sputare in faccia al compagno (DELT 1,654; Bracchi, *Paura* 42-3).

¹ Ringrazio lo storico Ilario Silvestri, al quale sono debitore di queste informazioni.

Un gioco analogo è detto in Romagna *a buschèta*, e corrisponde a quello che in Toscana viene chiamato *alle bruschette*. «Come nel bolognese, si piglian tanti fili o fuscelli di paglia quanti sono coloro che debbono prendere parte al gioco, avvertendo che il filo che rappresenta il premio deve essere più lungo degli altri. Tali fili (o fuscelli) si nascondono tra le dita delle mani, in modo di non lasciarne scorgere che l'estremità. Ciascun giocatore tira un filo, e colui che estrae il più lungo è considerato vincitore» (Borgatti 36). Il termine proviene dalla base germanica **busk-* “verga, fuscello”. La *-a* femminilizzante (vedi *busc'ch* “bruscolo”) è forse nata da un intermedio collettivo neutro.

Scrivendo sant'Isidoro di Siviglia: «Dicta autem *stipulatio* a *stipula*: ueteres enim, quando sibi aliquid promittebant, *stipulam tenentes frangebant*, quam iterum iungentes sponsiones suas agnoscebant. Vel quia in contractibus agrariis *stipulam manu tenebant* quae agrum integrum repraesentaret» “la *stipulazione* prende il nome da *stipula* ‘festuca, fuscello’: gli antichi infatti, quando si facevano reciproca promessa di qualcosa, *tenendo in mano un fuscello lo spezzavano*, e quando congiungevano di nuovo i due pezzi, si riconoscevano vicendevolmente la loro promessa. Oppure dal fatto che nei contratti agrari *tenevano nelle mani una festuca* come simbolo sostitutivo dell'intero appezzamento” (Isidorus 5,24,30; Maltby 584). La prima spiegazione coincide, nel suo contenuto, con quella che si ricava, parallelamente, dall'etimologia di *simbolo*, dal lat. *symbolus*, e questo dal gr. *symbolon* “segno di riconoscimento; simbolo, allegoria”, derivato dal tema verbale di *sym-bállō* “metto insieme, accosto, avvicino”, composto di *bállō* “metto, getto” col prefisso *syn-* “con, insieme”, inizialmente i due pezzi rotti, per ottenere, dalla coincidenza dei loro frastagliamenti opposti, la garanzia dell'autenticità della loro unità originaria.

In francese *rompre la paille (le fétu) avec quelqu'un* significa, per traslato, “rompere l'amicizia” (De Gubernatis, *Plantes* 1,58-60). Nel medioevo da *festuca* si è ricavato il verbo *defestucare*. «*Festuca, fistuca*: signum et symbolum traditionis vel translatae possessionis, quam tradebant emptori venditor, aut qui modo quovis rei possessionem

in alium tranferebat» (GMIL 3,453). Ditmarus nel IV libro *De Lusatiiis paganis* scrive: «Pacem, abraso crine supremo et cum gramine [“stelo di graminacea”], datisque affirmant dextris» (De Gubernatis, *Plantes* 1,176).

Un'origine assai simile rivela, nonostante la sua apparente distanza di riferimento nel tempo e nello spazio, anche la parola *clero*, dal lat. cristiano *clērus*, a sua volta dal gr. *klēros* “eredità, assegnazione” e “ordine sacerdotale”, dal punto di vista etimologico “sorteggio”. La voce, propria ora del linguaggio ecclesiastico, è derivata da *kláo* “spezzo, frantumo” e designava, in origine, il sassolino o la scheggia di legno che veniva estratta a sorte.

Il rituale del sorteggio per estrazione delle stipule si dimostrava più adatto al procedimento di siglatura di un contratto tra due, benché nel caso della scelta di uno fra molti, si potesse ricorrere a un numero di fuscilli corrispondente a quello di tutti i presenti che avevano diritto di voto. Quando invece i candidati erano molti, si sarebbe dovuto ricorrere a più votazioni successive. Probabilmente per questo e forse anche per altri motivi, tale sistema, se mai fu in uso, fu presto abbandonato nelle pratiche ufficiali. Ma al ricorso a strategie parallele non si è mai del tutto rinunciato.

Sorte come “proprietà” in terre

Come già annotava Isidoro di Siviglia, i due interessati all'accordo «in contractibus agrariis *stipulam manu tenebant*, quae agrum integrum repraesentaret». Le testimonianze del triplice passaggio semantico da “stipula, fuscello” a “contratto” portato a termine ricorrendo al sorteggio delle parti spezzate, a “proprietà acquisita in base all'esito dell'estrazione” si possono moltiplicare a volontà. Già nel lat. med. e ancor prima presso i Romani dell'età imperiale, con *sorte* si poteva indicare il “campo” o una “porzione di terra” assegnata a un proprietario, ricorrendo al rituale della stipulazione: «*sors* pro modulo agri, apud veterem Agrimensorem, pag. 337... *Sortes* enim proprie appellabant Romani agros, quos in

provinciis a se devictis occuparant, *sorte* militibus divisos, ac assignatos» (GMIL 7,534).

Gli incartamenti medievali relativi a compre-vendite di terreni, transazioni di proprietà, lasciti, successioni, rigurgitano del termine *sorts*, inserito nei documenti mediante le particelle di congiunzione “et” o “vel”, che ne definiscono l'appartenenza concettuale alla medesima realtà di cui si tratta, o la corrispondenza sinonimica con altre le voci che, nei casi concreti, designano una qualche “proprietà” sul territorio. Non si fatica a fornirne una veloce disamina esemplificativa: «Ista omnia ... tam de casas et *sortes* et brinia, verum etiam et de omnia sua portio ad ipsas casas et *sortes* vel brinias pertinentes» (BG, MHP XIII, 203, Bg. 830; Bosshard 96). Per *brenium* o *brinium*, in dial. *bregn*, si deve intendere una “casa diroccata, stambergà” (Monti, *Saggio* 16; Tiraboschi 3,39; Melchiori, *App.* 6; Stampa 139-40; Bosshard 95-6). «De ceretis et grumellis [“dossi”] et *sortibus*. Omnes cerete [“boschetti di cerri”] de moragio cum omnibus *sortibus* brioni et omnes alii cerete et grumelle cum omnibus *sortibus* suis et in omibus locis eorum “li zeretti di Morazzo, con tutte le *sorti* di Brione, et tutti li altri zeretti et grumetti con tutte le sue *sorti*”» (BG, *Stat. Vertova* 1235/56, 102; Bosshard 174). «Deinde diviserunt runcallo [“vigneto terrazzato”] pecia una iusta Lambro *in sortes tres*» (Vittani-Maranesi 61, Mi. 1019; Bosshard 252); «diviserunt runco uno iusta fluvio Lambro in mane et sera *in sortes quinque*» (Vittani-Maranesi, doc. n. 27, Mi. 1007, p. 59; Bosshard 255). «*Secunda sorte* sedimen [“area occupata un tempo da un fabbricato”] cum tegia et curte, orto et vinea simul tenente» (MHP XIII, 1081, Bg. 959; Bosshard 299). «In immo ronco quemque finit pagani de Vertova debeat facere portam ibi ad zapellum [“ingresso verso una proprietà privata”] bonam et idoneam sine fraude et retraere ibi prope *una sorte* illam terram» (BG, *Stat. V. Seriana Sup.*, 1461, 184; Bosshard 324). Il *sortaticum* testimoniato nel lat. med. di Piacenza era “il tributo da pagarsi dai rurali”: *pro sortatico* 18 imper. (*Arch. com. Registrum magnum*, f. 459 [f. 1230]; GLE 331).

Sorti e lotti

Dell'estensione di questa pratica rende testimonianza una ricca fioritura di sinonimi, chiamati in causa per definirla. In tutti si assiste a uno scorrimento di valori, a partire da quello primitivo ancora legato al rituale magico del gettare o dell'estrarre la sorte, a quelli successivi di "sorte estratta", "ruolo o parte toccata in sorte", "carica, eredità, dote, proprietà fondiaria". Procedendo ognuno lungo il proprio tracciato, risultano così praticamente sinonimi i termini *sorte* e *lotto*, in entrambi dei quali tuttavia si coglie ancora, attraverso la risalita alle singole etimologie, la valenza iniziale di "assegnazione per estrazione a sorte" e, solo più tardi, quella di "ripartizione determinata da altre procedure".

In particolare, discendendo nei secoli, il termine *sorte* si è specializzato a designare le parcelle di terreni comunali gerbidi, da assegnare ai privati per sorteggio, perché li mettessero a coltura. «*Sortes* inter terras incultas recensentur in Statutis Vercell. lib. 5, fol. 128: Item quaelibet persona civitatis et districtus Vercellarum possit... ad cultum reducere... possessiones quae appellantur... *sortes*, molte ["fanghiglia"], vel glaree pertinentes ad ipsum jure domini directi vel quasi»(GMIL 7,534). Della tradizione rimangono qua e là frammenti lessicali, per es. nell'emil. *sort* "campo, appezzamento di terreno" (REW 8103).

Da appellativo comune, in qualche caso il termine si è fossilizzato in toponimo e da esso dipende con ogni probabilità, in terra valtellinese, *Sort in Gera* località di Dubino e forse *Sortenna* sopra Sondalo (Sertoli 120), da *sorte* "appezzamento di terra", in origine sembra di 12 iugeri, dal lat. degli agrimensori *sōrs, sōrtis* "sorte, parte toccata in sorte; terreno comunale diviso tra privati" (REW 8107; DTL 515; Pellegrini, *Top. it.* 231).

Va qui forse anche l'antico nome locale *Zordo* in Valfurva, ora *San Gotàrt* "San Gottardo", nell'anno 1490: de perticis sexaginta tereni guastivi iacentis *ad Zurdum*; 1492: Gotardinus *de Surdo* (QCons); 1502: pro reddendo denarios Iohanni Baptiste de Mariolis et Gotardo *de Surdo* (QRec); 1576: Magdalena uxor Vitalis Francisci Mathane *de Zurdo*; 1582: pro facienda certa edificitia *ad*

Zurdum; 1639: nel ritorno da *Zord* l'assaltorno; 1679: una salvo honore capra in una stalla *in Sort*; 1697: andavo su per li campi di *Zordo*; 1701: penso ch'andassimo ancora su a *Sordo* (QInq). Il passaggio da *sort* all'italianizzazione *Sordo* si è compiuto quando ormai l'aggancio con l'etimologia non era più avvertito. L'evoluzione fonetica da *s-* a *z-* rappresenta un fatto normale nei nostri dialetti quando, nella stringa parlata, preceda una liquida o una nasale (*in Sòrt* > *in Zòrt*).

Entro un alveo semantico del tutto collaterale è scorsa l'evoluzione del termine *lòt* dalla sua origine mantica alla sua specializzazione giuridica. In territorio italiano è approdata, attraverso il fr. *lot* "lotto; parte ottenuta in sorte", dal francone *laut* "sorte, eredità; lotto", ted. *Los*, ingl. *lot* "sorte" (REW 4948; DEI 3,2273; AIS 4,747; DEG 494; FEW 16,482). Dalla spigolatura delle varie corrispondenze limitrofe, se ne deducono tutte le tappe intermedie: tic. *lòtt* "partita, parte, bene sovente aggiudicato in proprietà o in godimento mediante un'asta; parte di eredità; mucchio, ammasso, viluppo, grande quantità; grumo; lotto, tipo di gioco d'azzardo", Osogna, Biasca *lòta* "lotto, appezzamento di terreno aggiudicato in proprietà o in godimento" (LSI 3,190-1), borm. *lòt* "una certa quantità di legna da ardere, tagliata in bosco comunale, e data in sorte ai cittadini residenti" (Longa 132); fra i toponimi forse *al basïc' di Lòt*, resti di rustico con abitazione, a Puzàgl d'int in Valdisotto, distrutto all'inizio del secolo dallo spostamento d'aria provocato dalla caduta di una slavina precipitata dal Valècia, anno 1676: nelle tenute di Cepina *alla presa de Loth* (IT 26,75), sondal. *lòt* "possedimento boschivo", con numerose sopravvivenze nella toponomastica (IT 29,133-4), Barni *lòt* "lotti, gli appezzamenti degli usi civici spettanti ai 'fuochi', cioè ai nuclei familiari, fossero essi composti di singoli o famiglie che da almeno cinque anni risiedessero nel Comune di Barni, e in forza di ciò titolari di diritto di usarne in modo regolamentato" (Caminada 214), camuno *lòt* "pezzo di terreno, fondo; parte di bosco da tagliare" (Goldaniga 2,100), zoldano *lòto* "lotto, porzione di bosco

da tagliare, partita di piante martellate, che devono essere abbattute, lavorate e vendute” (Croatto, *Zold.* 274).

Presa

Collateralmente nel medioevo il termine *prehensa* (REW 6736) designava una “parcella di terreno acquistata da parte dei privati dalla proprietà comunale” a seguito di un contratto pubblicamente sancito, “ripartizione di beni comunali a vari vicini” (DTL 446). Fittamente diffusi lungo l’intero arco alpino risultano i toponimi che si richiamano a questa istituzione, quali *la Présa*, *le Présé*, *le Présère*, *Presuraccia*, *Presuretta*.² Significativa appare la presenza dell’articolo, che rimanda alla cristallizzazione del nome proprio nel tempo in cui era ancora avvertito come appellativo comune. Anche per l’assegnazione delle varie lottizzazioni, per evitare sospetti e polemiche, si procedeva spesso all’estrazione a sorte.

Lungo un percorso che non si allontana di molto da quello che ha portato *présa* all’accezione di “parcella di terra concessa al privato dal comunale”, si è pervenuti contemporaneamente nel fr. ant. (sec. XIII) *inhame* sm. glossato come “parcella presa da un maggese o da un terreno incolto o da proprietà comunali per essere seminato eccezionalmente e a tempo determinato; il suo ricavato economico”, dall’ingl. medio *inham(e)* “parcella coltivabile ritagliata da spazi comunali o da terreni incolti”, da *in-nām* “presa” (ted. *nehmen* “prendere”), con intrusioni secondarie di *ham(me)* “parcella di prato”, e parallelamente la variante *inhom*, che ricalca l’ingl. medio *inhom*, *innom* dello stesso significato e composto dai medesimi segmenti, ma sotto l’interferenza di *hōm* “dimora, abitazione”, e *inbock*, dall’ingl. medio *inboke* “terra posta a coltura per un tempo ridotto”, che in seconda sede contiene *hōke* “uncino”, “zappa” (DEAF, I 269-70).

² All’origine degli omofoni possono stare anche altre motivazioni, quali “presa d’acqua”, “località dove il pendio prende a salire”, “fondo soleggiato”, “terreno comunale a prato”, “parte di terreno strappato alle acque” (Pellegriani, *Top. it.* 228).

Vi si aggrega ancora *tòch*, che in senso generico vale “pezzo”, per cui si è proposto di risalire a una base element. **tokk-*onomatopeica del “percuotere” e quindi del “rompere, fare a pezzi”, it. *tòcco* “pezzo” (REW 8767; DEI 5,3808). Ci ha lasciato, negli inventari dei toponimi, *i Tòch*, *i Tochèt* prato sotto il Dosèc’ a monte di Piatta, alla lettera “i piccoli appezzamenti” (IT 26,208); forse *Tóch* maggengo caratterizzato da una forte pendenza del terreno, costituito da una decina di fabbricati rurali con campi, prati, pascoli e boschi privati, situato tra la Val Màla e la Val de la Presùra, un tempo abitato tutto l’anno, ora in pratica abbandonato, anche se raggiungibile, da dopo la ristrutturazione del terreno in seguito alla frana, con una strada gippabile da Bòs (Longa 309; IT 26,208), negli Statuti boschivi: a sero troium [“sentiero”] per quod itur *ad Tocum* et *a Tocho* ad rinum [“torrente”], et a nullihora a troio suprascripto per quod itur *ad Tochum* [var.: *Boccum*, *Bocco*, *Boccum*] in supra (c. 92; *St. Garzetti* 144); anno 1676: *a Toch* di sotto una stalla e un tabiato [“fienile”] (Est. Generale); 1702: il Vallara *a Toch*; nel bedognè *a Toch* (Est. Morignone); anno 1650: *Pedrotto di Tocco* di Morignone (QInq); 1651: *Martinello filius condam Giacom di Toch* (QInq); 1654: sia stata ritrovata *Ioanna* moglie di *Andrea* di *Christoforo* dei *Piaz* et figliola di *Pedrot di Tocco* nel fiume somersa, vicino alla chiesa di *Santo Britio* (QInq), da cui certamente il cognome *De Tocchi*; sondal. *Tóch* alpeggio con prati e baite in sponda destra della valle omonima, in un est. del 1550: *petia* una *prati ad dossum de Tocho*; est. del 1660: prato al *Dosso di Toccho*, ora al *Dòs da Tóch* prati a valle di *Raséi* e di *Cesóon* (IT 29,114 e 210), *Tóch* sul versante orografico sinistro dell’Adda sopra Morignone, ultime baite sopravvissute alla grande frana del 1987, *Tocco* valle tributaria del Lenasco in territorio sondalino (Sertoli 127), tutti da *tocco* “pezzo (di terra) staccato dall’intero”, lat. mediev. (a. 1329 a Verona) *cum lapide vel tocho terre* (DEI 5,3808).

Sorte come eredità

Ancora negli ultimi decenni del secolo scorso, dovendo procedere alla divisione dell’eredità lasciata senza testamento dai

genitori, i dieci fratelli di mia madre si sono radunati insieme, hanno distribuito, d'accordo fra tutti, i beni immobili, quelli mobili e i pochissimi liquidi in dieci porzioni di valore complessivo pressappoco corrispondente, le hanno numerate, hanno posto dieci biglietti arrotolati in modo uguale, ciascuno contrassegnato con la propria cifra, in un cappello, lo hanno agitato e hanno pescato, partendo dalla più anziana, per farsi indicare dalla sorte, al proprio turno, l'assegnazione della parte che sarebbe loro toccata.

Questo, largamente praticato nelle nostre culture, non era l'unico modo per interrogare il destino. Il salmo 15, al versetto 6, riportava nella traduzione latina in uso nella liturgia, l'enigmatica espressione: *funes ceciderunt mihi in praeclaris; etenim hereditas mea praeclara est mihi*, che viene ora resa in italiano con: Per me *la sorte è caduta* su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità. Si allude alla condizione dei leviti. La loro parte, designata dalle immagini tradizionali della coppa, mesciuta dal padre di famiglia ai commensali, e della corda d'agrimensura è Jahvé. Il profeta Michea predice a Israele, che si è allontanato dalla tradizione dei padri: Ad altri egli passa l'eredità del mio popolo; – Ah, come mi è stata sottratta! –, al nemico egli spartisce i nostri campi. Perciò non ci sarà nessuno *che tiri la corda per te, per il sorteggio* nell'adunanza del Signore (Mi 2,4-5). Con “corda, fune” si indicava tanto il filo intrecciato usato per misurare le proprietà, assegnate in base alla sua caduta, quanto il terreno toccato in sorte e la sorte stessa.

Nel lat. mediev. *sortio* appare perciò anche nell'accezione già giuridicamente sedimentata di “hereditatis portio, quae forte alicui obvenit. Charta ann. 1000 apud Murator. tom. 5 Antiqu. Ital. med. aevi col. 621: Et ipsa terra mihi est pertinentes a pars supradicti genitoris mei, et ipsius genitori meo pertinentes fuit a pars genitori sui; et ipsius genitori mei *in sortionem* obvenit a germanis suis» (GMIL 7,535). E nel lat. mediev. ligure si incontra *sortis* nell'accezione ancora più specifica di “parte di credito spettante a un erede”: «Habere non possint *ultra sortem* et rem extradotalem occasione ususfructus» (L. Balletto, *Statuta antiquissima Saonae (1345)*, Genova 1971, p. 185; Salvini 351).

Un punto di arrivo estremo del tutto originale, non verificatosi altrove, è segnalato, con ulteriore putualizzazione all'interno dell'eredità, nel lat. mediev. lig. *sorta* “gregge”. Ne possiamo seguire il tracciato, rincorrendo le emergenze disseminate negli incartamenti d'archivio. «Si immitteretur troppatum sive *sorta* averis [qui nel senso di “bestiame, bene mobile”] minuti» (Stat. Mentoni 1516, p. 211); «De quadraginta capris tenentur solvere tres, videlicet de tribus duas domino, et unam rectori pro *singula sorta*»; «declaramus quod XXV oves, et ab inde supra, sit et intelligantur esse *xortam* seu troppatum» (Stat. Pornasii, cap. 31), «de capretis atque de edis *de sorta*» (Calvini 351 e 405), lig. *sciòrta* “gregge”, «da un lat. pop. **sorta*, forma secondaria di *sors*, *sorte*; tra i vari significati di *sors*, quello di “parte, porzione dei beni” è il più vicino alla voce ligure e trova riscontro nel significato di “terreno comunale diviso tra i vicini”, che ricorre nel latino tardo e medievale» (PEL 108), *sciòrta de fée, de cràve* “gregge di pecore, di capre” (VPL 4,123).

L'éita

Altro termine bormino impregnato ancora delle medesime tradizioni ancestrali, per quanto è ricordato dai più anziani, ma ormai in fase di scomparsa, è rappresentato da *éita* “parte scelta di eredità”, “la porzione migliore, quella preferita, che la più giovane della famiglia ha il diritto di assegnarsi per prima nella divisione dell'eredità” (Canclini, *Nascita* 405). Veniva tirata a sorte, ricorrendo alle *bùsc'ca*. Sem. *làgala tirér l'éita léi* “lascia che sia lei a tirare per prima le sorti” (Bertoni, *Kluba* 19; Rini 32); anno 1630: Havevamo una capra da partire tra me et il quondam Vitale, mio fratello. Lui gli fece il prezzo, et *mi diede la eletta*. Io tolsi la capra (QInq). Da *l'éita* < lat. *elēcta* (*pars*) “(parte) scelta” (REW 2843), con apocope della *-l-*, intesa come articolo determinativo femminile. Piem. *leta* “scelta, elezione; facoltà di scelta”, gen. *neccia* “eletta, elezione, scelta”, surselv. *letga*, eng. *letta* “scelta” (DRG 11,115-21), mil. *tö leccia* “scegliere, fare scelta”, e anche “pigliare la parola” (Cherubini 735), crem. *(e)lèta* “turno nel gioco”, ès *de lèta* “avere la mano”, trent. *delédzer*, fr. ant. *delire* “scegliere” < lat. *deligēre*

“scegliere” (FEW 3,34), bologn. *adlîta* “scelta, da scegliere; elezione” (Ungarelli 3), (*a*)*dližer* “scegliere, cernere” (Menarini, *Bologna* 22), garf. *lètta* “scelta”, *a tu’ lètta* “a tuo piacere” (Guazzelli 28), fr. *élite* “parte scelta” della società.

In territorio grosino sopravviverebbe soltanto nel toponimo *Éita* alpe comunale posta su un terrazzo al limite di un’ampia conca di origine glaciale, e rappresenterebbe una cristallizzazione notevole, dal momento che costituisce l’unico esempio di resistenza dell’esito *it* da *-ct-* nel grosino (IT 14,59-60; Sertoli 53). Ma più probabilmente è da interpretarsi come un rigurgito bormino, data la sua collocazione a confine, nella continuità di un’unica valle e di un unico nome. Costituisce l’intero ramo orientale della val Grosina detta anche val de S-cén. (IT 14,59/60). Negli Statuti del 1515: La finanza, onvero confinia, *de l’alpe de Eyta* sia et debia essere comenzando a la maxone de Menicho de Beto da Sala per fina in sumo el clevio et in sumo el prato de Johane de Beto de Carnino □ a la Pirla et, sopra li dicti finanze, debia essere alpino; Statuti del 1539: la finanza *de l’alpe de Eyta* in questo modo, incomenzando in cima al clevio a la masone de Menego de Beto da Salla, andagando, per drita rega, in cima al prato de Zovane de Beto de Carnino a la Pyrla, andagando in fora al sasello da li Fragi soto a palude Redonda et, sopra le dite finanze, sia el dito alpe; nel 1516: nominative de petia una terre prative jacente in Valle Grosina in contrata ubi dicitur in Eyta cum medietate duorum mansionum supra cum pendegiis [“tettoie”], tegiis [“malghe”] et cum trella una copertis scandolis [“cella per la conservazione del latte coperta da embrici di legno”]; nel 1532: petia una terre prative in Valle Grosina in alpe de Eyta sive in prato Bonafey.

Bibliografia

AIS = K. JABERG - J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-40, *Index*, Bern 1960.

ALI = M. BARTOLI - U. PELLIS, *Atlante linguistico italiano* (inchieste a partire circa dal 1925, inedito, materiale depositato presso l'Atlante linguistico italiano dell'Università di Torino. È iniziata ora la pubblicazione, Roma 1995 ss.).

AMSPModen = «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi», SS. 4 e 5, Modena 1892 ss.

Baracchi = [A. BARACCHI e altri della Biblioteca comunale], *A ca' nòssa ai la cünta inscì. Piccolo vocabolario del dialetto di Montagna. Detti, proverbi, filastrocche e preghiere di una volta*, Sondrio 1996.

Bertoni, *Kluba* = G. BERTONI, *Kluba, tubrucus ed altre note etimologie alto italiane*, in AMSPModen 5/10 (1917), pp. 103-26.

Bongiorno = G. BONGIORNO, *Diritto statutario bormiese*, tesi di laurea dattiloscritta, Pisa 1962/63.

Borgatti = M. BORGATTI, *Folklore italiano raccolto a Cento*, Firenze 1968.

Bosshard = H. BOSSHARD, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo, compilato su statuti e altre carte medievali della Lombardia e della Svizzera italiana*, Firenze 1938.

Bracchi, *Paura* = R. BRACCHI, *Nomi e volti della paura nelle valli dell'Adda e della Mera* (= ZRPh, Bhft. 351), Tübingen 2009.

Branchi-Berti = E. BRANCHI - L. BERTI, *Dizionario tellino. Profilo del dialetto di Teglio*, Sondrio 2002.

Calvini = N. CALVINI, *Nuovo glossario medievale ligure*, Genova 1984.

Caminada = G. CAMINADA - M. FIORONI - F. GILARDONI, *Vocabolario del dialetto di Barni*, a cura di Gabriele Iannàccaro - Vittorio Dell'Aquila, Como 2007.

Canclini, *Nascita* = M. CANCLINI, *La nascita e l'infanzia* (= Centro Studi Storici Alta Valtellina, Quaderni 1; Raccolta di tradizioni popolari di Bormio, Valdisotto, Valfurva, Valdidentro e Livigno), *Il Ciclo della vita* 1, Bormio 2000.

Credaro, *Stat.* = V. CREDARO, *Lo statuto dei boschi della contea di Bormio*, in *St. Garzetti*, pp. 107-53 (cf. StNBurm).

Croatto, *Zold.* = E. CROATTO, *Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle*

di Zoldo (Belluno), Belluno 2004.

DEAF = K. BALDINGER (dir.), *Dictionnaire étymologique de l'ancien français*, Tübingen-Québec-Paris 1971 ss.

DEG = G. ANTONIOLI - R. BRACCHI, *Dizionario etimologico grosino*, Sondrio 1995.

De Gubernatis, *Plantes* = A. DE GUBERNATIS, *La mythologie des plantes ou les légendes du règne végétal*, Milano 1976 (rist. anast. dell'ed. di Paris 1878).

DEI = C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-57.

DELT = E. MAMBRETTI - R. BRACCHI, *Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle* (= IDEEV - Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca 7), Sondrio 2011.

DRG = *Dicziunari rumantsch grischun*, publichà da la Società retoromantscha, Chur 1939 ss.

DTL = D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961².

DVT = G. BIANCHINI - R. BRACCHI, *Dizionario etimologico dei dialetti della Val Tartano*, Sondrio 2003.

EVLI = A. NOCENTINI, *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di A. Parenti, Firenze 2010.

FEW = W. VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Bonn-Leipzig-Tübingen-Basel 1922-70.

GDLI = S. BATTAGLIA (dir.), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961 ss.

GLE = P. SELLA, *Glossario latino-emiliano*, Città del Vaticano 1937.

GLI = P. SELLA, *Glossario latino italiano (Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi)*, Città del Vaticano 1944.

GMIL = C. DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ed. nova cura L. Favres, Niort 1883-87.

Goldaniga = G. GOLDANIGA, *Vocabolario dialettale camuno*, Boario Terme (BS) 2001-2002.

Guazzelli = F. GUAZZELLI, *Transiti. Ricerca lessicale nella media Garfagnana*, Alessandria 2006.

IT = «Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi», Sondrio 1971 ss.

Longa, *Spigol.* = G. LONGA, *Spigolature storiche dagli Statuti civili e criminali di Bormio (secc. XIV, XV e XVI)*, Tirano 1910.

LSI = F. LURÀ (dir.), *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Bellinzona 2004.

Maltby = R. MALTBY, *A lexicon of ancient Latin etymologies*, Wiltshire 1991.

Martinelli-Rovaris = L. MARTINELLI - S. ROVARIS, *Statuta seu leges municipales Communitatis Bormii tam civiles quam criminales. Statuti ossia leggi municipali del comune di Bormio civili e penali*, Sondrio 1984 (cf. anche Siegfried).

Melchiori = G.B. MELCHIORI, *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia 1817.

Menarini, *Bologna* = *Bologna dialettale. Parole, frasi, modi, etimologie*, Bologna 1978.

MHP = *Monumenta Historiae Patriae*, Torino 1836-1898.

Monti = P. MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como e riscontri di lingue antiche e moderne*, Milano 1845.

Monti, *Saggio* = P. MONTI, *Saggio di vocabolario della Gallia cisalpina e celtico e Appendice al Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano 1856.

PEL = G. PETRACCO SICARDI, *Prontuario etimologico ligure*, Alessandria 2002.

Pellegrini, *Top. it.* = G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana. 10 000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano 1990.

QCons = *Quaterni consiliorum*. Serie manoscritta dei quaderni di consiglio della Comunità di Bormio, Archivio comunale.

QDat = *Quaterni datorum*. Serie manoscritta dei quaderni dei dati della Comunità di Bormio, Archivio comunale.

QEv = L. MARTINELLI PERELLI, *L'inventario di un archivio comunale del Trecento: il «Quaternus eventariorum» di Bormio*, in «Studi di Storia Medioevale e Diplomatica» 2 (1977), pp. 229-352.

QInq = *Quaterni inquisitionum*. Serie manoscritta dei quaderni dei processi della Comunità di Bormio, Archivio comunale.

QRec. = *Quaterni receptorum*. Serie manoscritta dei quaderni dei crediti della Comunità di Bormio, Archivio comunale.

REW = W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935³.

REWS = P.A. FARÈ, *Postille italiane al «Romanisches etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke, comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*,

Milano 1972.

Semi = F. SEMI, *Glossario del latino medioevale istriano* (= AIV, Memorie 44), Venezia 1990.

Sertoli = R. SERTOLI SALIS, *I principali toponimi in Valtellina e Val Chiavenna*, Milano 1955.

Siegfried = P. SIEGFRIED, *Rechtsquellen von Bormio*, in ZSR NF. 23,99-259; 24,159-247 (*Stat. civ.* 23,152-259; 24,159-211; *Stat. crim.* 24,212-47).

Stampa = R.A. STAMPA, *Contributo al lessico preromanzo dei dialetti lombardoalpini e romanci*, Zürich-Leipzig 1937.

StCBurm = *Statuta seu leges municipales Communitatis Burmii tam civiles quam criminales*, varie copie manoscritte (cf. anche Siegfried e Martinelli-Rovaris).

StNBurm = *Statuta nemorum vel buscorum Communitatis Burmii*, manoscritto in appendice a qualche copia degli StCBurm (cf. Credaro, *Stat.*, in *St. Garzetti*, pp. 107-53).

St. Garzetti = *Mons Braulius. Studi storici in memoria di Albino Garzetti*, Sondrio 2000.

Tagliavini, *Par. crist.* = C. TAGLIAVINI, *Storia di parole pagane e cristiane attraverso i tempi*, Brescia 1963.

Tiraboschi = A. TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo 1894.

Ungarelli = G. UNGARELLI, *Vocabolario del dialetto bolognese*, con una introduzione del prof. A. Trauzzi sulla fonetica e sulla morfologia, Bologna 1901.

Vittani-Maranesi = G. VITTANI - C. MARANESI (a cura), *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, vol. I (a. 1001-1025), in «Bibliotheca Historica Italica», ser. 2, vol. 3, Milano 1933.

VPL = *Vocabolario delle parlate liguri*, Genova 1985-92.

Zoia = D. ZOIA, *Statuti e ordinamenti delle valli dell'Adda e della Mera*, Milano 2001.

Zoia, *Stat. Chian.* = D. ZOIA, *Statuti ed ordinamenti di Valchiavenna*, Sondrio 1999.

ZRPh, Bhft. = «Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie», Halle-Tübingen 1877 ss.

Appendice***Spigolature di "sorte" nel Quaternus eventariorum di Bormio (anni 1228-1284)***

Anno 1228: Carta una confessionis a domino Horico et fratribus de Monte *de omnibus debitis sortis et guiderdono*, facta per Rugerium de Becaria notarium in MCCXXVIII die lune IIII mensis decembris; 1228: Carta finis facte a domino Horico et Ayroldo et Morando de Monte *de libris CXVIII novorum sorti et eorum dispendis et guiderdono*, facta per Petrum de Castello in MCCXXVIII die sabati XVI intrante decembre; 1248: Carta una finis a domina Caracossa relicta condam Pochobelli Sicha de Cumis *de libris C novorum sorti et eorum dampnis dispendis et guiderdono*, facta per Petrum notarium de Carate in MCCXLIII die iovis primo mensis decembris; 1253 (?): Item cartam unam obligacionis dominorum de Pino *de libris CCXXV imperialium sorti* factam in MCC[L]XIII (?) nono die exeunte novembre, facta et scripta per Guglielmum de Pino notarium et que carta remanet et remanere debet sanam et integram usque quo erunt exigiti illos denarios quos comunis solvit pro ser Petro Pellegallo de petia vetere domine Laurentie pro medietate pecie veteri Iacobine de Crusta (QEv 257); 1254: Carta una confessionis et finis a domino Iosepo Bugnono *de medietate illarum (?) librarum septem centum triginta denariorum novorum sorti et ancipitrum duodecim et aliarum* que in dicta fine continetur de quibus dictum comune tenebatur ei per breve unum de omnibus dispendis et guiderdono preteritis sue partis totius dicti debiti, facta et scripta per Bertramum notarium Cumi qui alio nomine dicitur Vavasar de Cermenate, MCCLIII die martis XIII intrante ianuario (QEv 268); 1272: Confessio una facta per Macharium notarium in MCCLXXII mensse novembre super breve unum exactum a Compagnone de Pusclavio *de libris LXXVIII sorti et de libris XLVIII et solidis V guiderdoni et expensarum factarum* super quem breve dictus Compagnonus habebat locum et ius a domino Thobia Lazarone, quod breve et locum et ius dictos locum et ius incisos fuerunt et consignatos suprascripto canepario cum suprascripta

carta confessionis; 1276: Confessio una a domino Thobia Lazarone et finem generallem *de libris CXXXIII minus solidis III sorti, de libris CXLVII et solidis XV imperialium pro guiderdono et expensis*, facta per Iacobum Zazonum scriba comunis in MCCLXXVI die martis V exeunte februario; 1287 (?): Confessio una Petri et Salvatoris de Imblavatis fratrum de Trexivi *de libris XXI et solidis V imperialium sorti et de libris XII imperialium pro eorum dispendis et guiderdono preteritis* super breve unum amissum, facta per Iohannem Sidicianum (?) qui dicebatur Claudum notarium de Burmio in MCC[L]XXXVII (?) die terció intrante mense octubre indicione XI et hoc ex rogatu Iacobi de Bullio qui eam tradidit, notarium de Burmio (QEv 271); 1283 (?): Item habet breve I et condempnationem I incissos *de libris CCXVI et solidis XVI et medium imperialium sorti de quibus comune tenebatur domino Zanollo Ramberte[n]go sive domine Anxie aut eius nomine eisdem domini Zanolli*; 1283: Item carta I finis *de ipso debito et sorti et guiderdono*, tradita et facta per Andriollum de Terlino notarium de Cumis sub incarnatione MCCLXXXIII indicione XI die martis XII mensis ianuarii (QEv 272); 1275: Item confessio domini Petri Pellegalli *de libris CCCXXV novorum sorti et de omnibus guiderdonis*, facta per Bonaventuram de Manera in MCCLXXV de mense ianuario; 1275: Item confessio domini Anselmi Baliacha *de solucione librarum CXXX novorum sorti et de libris VII et media guiderdono illarum*, facta per Thomaxium notarium in MCCLXXV de mense novembre; 1283: Item cartam unam confessionis a ser Andrea Brugnoli de Corello et a nepotis eius *de libris CCCC imperialium silicet libris CC imperialium de sorte et libris CC imperialium pro guiderdono preterito illarum librarum quinque centum quadragintasex imperialium de quibus comune tenetur eis*, traditam per Gervaxium Mariolli notarium et finitam per Iordanum de Bruga notarium sub incarnatione MCCLXXXIII die dominico V intrante decembre indicione XII (QEv 273); 1284: Item habet breve unum incissum et exactum *de libris novem centum septuagintaquinque denariorum novorum et staris III buteri sorti, de quibus denaris et butero dictum comune tenebatur domino Iohanni Lambertengi de Cumis*, traditum et scriptum per Guifredum Grassum notarium de Vico de Cumis, factum et

finitum eius rogatu per Mafeolum Grassum notarium de Vico de Cumis in MCCLXXXIII die iovis IIII intrante ianuario indictione secunda (QEv 276).

Il caso in cui compare il vocabolo è solitamente il dativo (*sorti*), retto dall'indicazione di una somma inserita in un complemento di argomento introdotto dal *de*. In due testimonianze riscontriamo *sors* all'ablativo retto direttamente dal *de*: nel 1228: Carta una confessionis a domino Horico et fratribus de Monte *de omnibus debitis sortis et guiderdono* [se *sortis* sta al posto di *sortibus*]; e nel 1283: Item cartam unam confessionis a ser Andrea Brugnoli de Corello et a nepotis eius *de libris CCCC imperialium silicet libris CC imperialium de sorte et libris CC imperialium pro guiderdono preterito illarum librarum quinque centum quadragintasex imperialium de quibus comune tenetur eis, traditam per Gervaxium Mariolli notarium et finitam per Iordanum de Bruga notarium sub incarnatione MCCLXXXIII die dominico V intrante decembre indictione XII* (QEv 273). Nell'anno 1284 il termine appare in sintagma con *butirum* "burro": Item habet breve unum incisum et exactum *de libris novem centum septuagintaquinque denariorum novorum et staris III buteri sorti, de quibus denaris et butero dictum comune tenebatur domino Iobanni Lambertengi de Cumis* (QEv 276). Interessante una citazione di *dotis* come sinonimica di *sortis*, inserita in un'identica architettura sintattica. Siamo nell'anno 1252: Carta una finis a domino Horico et Morando de Monte *de libris XXV imperialium doti et eorum dispendis et guiderdono* super breve unum, factum per Mayfredum filium condam Vimarii Bazi et rogato Valli de Lapurolla de Cumis in MCCLII die sabati VII exeunte madio (QEv 257). Il Monti riporta il verbo *comasco sorti* nell'accezione di "fornirsi, provvedersi", usato in locuzioni del tipo *sortis de mobilia, de pagn* "fornirsi di mobili, di abiti" (Monti 286).

***Mysterium sortis* (approfondimenti di Massimo Della Misericordia)³**

Merita di non essere lasciata cadere una riflessione collaterale suggerita dal prof. Massimo Della Misericordia.

³ Messaggio personale.

«In termini generali, mi chiedo se nella genesi del concetto e del nome di *sors* nel senso costituzionale bormiese, oltre alla memoria dell'antica pratica del sorteggio elettorale (come mostra persuasivamente l'analisi dello statuto e dei lessemi “ille qui *habuerit sortem...*” e “*sors data fuerit*”), non sia parimenti incisiva la nozione di *sors* come partizione. Nella seconda parte del lavoro, infatti, si mostra come si sia prodotta questa specializzazione semantica ulteriore rispetto al significato originario.

Ora, è mia ipotesi che la divisione dell'anno istituzionale a Bormio in tre segmenti non sia molto antica, che possa essere una di quelle emergenze di esperienze locali peculiari che si verificò in molti aspetti della vita politica, sociale ed economica solo quando crebbe l'autonomia delle comunità di borgo e di villaggio dal comune cittadino, entro le maglie un po' più larghe del regime principesco, magari nel corso del XIV secolo (in altri casi anche più tardi). Certo, sarebbero necessarie altre conferme per questa ipotesi *ad escludendum*: rileggere L. Martinelli Perelli, *L'inventario di un archivio comunale del Trecento: il Quaternus eventariorum di Bormio*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 2, 1977, pp. 229-352; rivedere il quaderno dei consigli del 1334, su cui è peraltro intervenuta M. L. Mangini, *I Quaterni consiliorum trecenteschi di Bormio nel panorama delle fonti di matrice consiliare*, in «Nuova rivista storica», LXXXIX, 2005, pp. 465-482; rivedere i più antichi quaderni dei dati (almeno quello del 1335) e dei ricevuti.

Possiamo però fare validamente assegnamento sul lavoro di Rita Pezzola,⁴ relativo al *quaternus chartarum* del 1237-1287. Qui la parola “sors” non ricorre mai nel significato politico che poi diventa abituale, ma in formule del tipo “de omnibus suprascriptis denariis et bituro sorti et eorum dispendiis, dampno et guiderdone et interesse”, dunque nella sola, diversa accezione di “capitale/bene prestato” (a distinguerlo dall'interesse maturato su di esso nel tempo) propria del lessico del credito. Un'accezione dunque ancora molto comune e non caratteristica, quella della parola nel brano ripreso da L. Balletto, e che ha riscontro su scala molto

⁴ Cf. l'indirizzo <http://scrineum.unipv.it/rivista/5-2008/pezzola-bormio.pdf>

ampia (la massima “quicquid *sorti* accidit usura est” ripetuta nel medioevo) e che dunque non era ignota nel Bormiese. Ancora, possediamo un “quaternus receptionis” relativo al 1347, “de mense febrauarii”, una scansione istituzionale-documentaria a base mensile, che non trova posto nella logica delle sorti, che invece risulterebbe operativa già tre decenni più tardi. Ora, se questa trasformazione fosse in effetti giunta al suo approdo nella seconda metà del Trecento, fra la metà e gli ultimi decenni del secolo, si tratterebbe, credo, di un’età già abbastanza avanzata per ipotizzare la confluenza nel lessico che la esprime della nozione di *sortire*-dividere: consideriamo infatti che proprio la documentazione consiliare bormiese vede la ricorrenza dell’endiadi “sortire et partire” (usati come sinonimi ad es. nell’esercizio di diritti sulle acque) (QCons, 1494.01.28, 1498.06.15).

Un’ultima domanda: le sorti sono di un mese più lunghe della stagione da cui prendono il nome e pertanto una stagione doveva ovviamente essere sacrificata. Ci sono ragioni pratiche e simboliche della cultura locale per comprendere perché la stagione più debole, quella caduta, è stato l’autunno?».

Autunno, la stagione che ha perduto il suo nome

Il fiore che a Bormio è chiamato *la cigàmola d’altögn* “il croco d’autunno” (Longa 280), è detto in Germania *Zeitlose*. Lo strano nome continua quasi certamente il *italosa* delle glosse medievali, formazione collaterale di *itamus* e *itomus*, tutte e tre usate per definire l’“anticrocus”, probabili varianti di *cartamus* dello stesso ambito semantico, rielaborato sull’arabo *kartam*. «È facile... comprendere che il nome *italosa*, giunto nel dominio idiomatico tedesco, poteva essere esposto a nuove interpretazioni. La più felice fu quella che vedeva nella prima parte un rappresentante di *zeit* [= “tempo”], nella seconda *los* [“haltlos” ecc. “privo di, senza”]. Ne nacque così per etimologia popolare il nome *Zeitlose*, che oggi è il più diffuso nei dialetti tedeschi per designare il colchico, la pianta cioè, che meglio corrispondeva per l’anormalità della sua fioritura

al concetto di “fiore senza tempo” o “fiore che appare fuori del tempo consueto”». ⁵

La collocazione intermedia della stagione autunnale tra un'estate tardiva e un inverno precoce, quasi un tempo uscito dal tempo, è espressa da molte denominazioni sparse a ventaglio in diverse aree linguistiche, raccolte e classificate da Clemente Merlo, quali “estate” (francese dialettale *ete, etò*), “la stagione che precede l'inverno, sopra inverno” (valli bergamasche *suerinvèren, suerenvèren*), “entrata dell'inverno”, “primavera dell'inverno”, “la tarda stagione, il tardo tempo; serotina”, “posta dietro”, “la stagione della chiusura”, “l'uscita della bella stagione”, “stagione dei primi freddi” (Merlo, *Stag.* 71-6).

Ancora sul versante estivo si pongono alcune denominazioni relative a opere e giorni di questa stagione intermedia, alla ricerca di una collocazione più definita: italiano *estatura* “pascolo estivo montano, alpeggio”, àpulo-barese *statòneche* “pascolo estivo dopo la mietitura”; salent. *statòtiche* f. pl. “colture estive”; mil. ant. (Bonvesin) *staoarìna* “autunno” (Mussafia, R 2,122), Bogno *stadorìna* “breve periodo di tempo bello e caldo fuori stagione” (LSI 5,234), milanese antico *stadorina, stadorela* “estate di san Martino” (Salvioni, GSLI 8,416); livignasco *l'asc'tà de sam Martin / la d'ura tré dì e um pitìn* “l'estate di san Martino si prolunga per tre giorni e un poco ancora”. Risalgono tutte al latino *aestas* “estate” (REW 245).

Entro tale incertezza di confine, i nomi dei mesi di settembre, di ottobre e di novembre perdono di prospettiva e non di rado si confondono con quelli dell'autunno: chiavennasco (Campodolcino) *ocióvar* “autunno”, propriamente “ottobre” da *ōctober* (REW 6036; Merlo, *Stag.* 71), tedesco dialettale *Herbstmonat* “settembre” (*Herbst* “autunno”), russo *osen'* “autunno” e “settembre”, lituano *rudens* o *rudeninis mēnuo* “settembre”, lettone *rudens mēnsis* “settembre”, da *ruduõ* “autunno”, finnico *syyskuu* “settembre”, accanto a *syksy* “autunno”, turco popolare *güç ay* “mese d'autunno”, “settembre”, *orta güç ay* “mese di fine

⁵ V. Bertoldi, *Un ribelle nel regno dei fiori. I nomi romanzi del Colchicum autunnale L. attraverso il tempo e lo spazio*, Genève 1923, p. 130.

d'autunno", "ottobre", bretone *guenbolon* "autunno" e "settembre", alla lettera "il mese della paglia (di grano) bianca", composto di *guen* "bianco" e *kolon* "paglia" (Tagliavini, *Par. crist.* 159), lituano *rugsėjis* "settembre", "il mese della segale", *rugys*, pl. *rugiai* "segale", il mese in cui si semina la graminacea (Tagliavini, *Par. crist.* 159-60).

In molti dialetti della Valtellina e vastamente anche altrove, l'autunno stesso ha perduto il suo nome, sostituito spesso da *sam(m)artìn* o simili, ossia "san Martino", preso come punto di riferimento cronologico dal santo più popolare della stagione che prelude l'inverno.

Tra l'equinozio d'autunno (23 settembre) e la commemorazione calendariale del santo vescovo di Tours (11 novembre) si incunea un tempo di passaggio, quasi una terra di nessuno, entro la quale l'estate prolunga ancora il suo ritardo e l'inverno già anticipa la sua irruzione. Con "san martino" si designa così, contemporaneamente, il mese in cui cade la festa del santo e l'intera stagione della quale demarca il termine: tic. (Arbedo, Blenio) *mes de san Martìn* "novembre", Lodrino, circoscrizione di Mesocco *san Martìn* "novembre" (LSI 3,346; Merlo, *Stag.* 168), grigione, lombardo *samartìn*, *san martìn* "novembre" (DRG 13,378), bellunese *samatìn* "novembre", irpino *santomartino* "novembre", alto sorabo *měrcĩnski*, lettone *Mārtinu mēnsis*, estone *mardikuu* "novembre" (Tagliavini, *Par. crist.* 170-71); tellino *samartìn* "autunno" (Branchi-Berti 219 e 289), Lanzada *samartìn*, *semartìn* "mese di novembre; autunno" (Baracchi 92), valt. *sam(m)artìn* "autunno" (REW 5381; DVT 986).

La diffusa locuzione "fare san Martino" significava "traslocare, fare trasloco, sgomberare l'alloggio, andarsene". Per spiegare il modo di dire, cristallizzatosi nel tempo, occorre rifarsi alle tradizioni della civiltà contadina medievale, quando ancora le locazioni non erano regolate dalle leggi o dal blocco dei fitti, ma dalle feste dei santi. Allo stesso significato giungono altrove i sintagmi paralleli come "fare san Michele" in Puglia o "fare san Matteo" in alcune zone della Romagna. La data dell'11 novembre segnava il termine delle raccolte e il saldo dei fitti di locazione, con

la conseguente scadenza dei contratti e il trasloco, dando origine a un vasto ventaglio di usi più o meno direttamente collegati con le ritualità di chiusura dell'estate e di locuzioni che le descrivono nel dettaglio: Rovio *vegnì san Martìn* “giungere alla resa dei conti, al momento di pagare”, Cavigliano *fà san Martìn* “traslocare, sgomberare”, e spesso come conseguenza “rovinare, devastare” (LSI 3,346), italiano *far san Martino* “sgomberare”, francese antico *martinage*, spagnolo antico *martiniega* “tassa che si pagava il giorno di san Martino”, Loco *più vedé san Martìn* “essere prossimo alla morte”, Bondo *portè vè san Martìn* “accompagnare al cimitero, seppellire un defunto”; Lodrino, ticinese *martìn, martégn* “varietà di pera tardiva; varietà di castagna tardiva; grappolo d'uva portato da una femminella, che matura in ritardo”, Intragna *martignàsc, martignànc(h)ia* “varietà di uva di colore rossiccio e assai dolce”, italiano *sanmartino* “varietà di fico serotino”, che matura intorno la festa di san Martino (DEI 5,3333); abruzzese *sandèmartinè* “abbondanza di cose alimentari (inizialmente di prodotti delle campagne); saluto alle persone che lavorano” (specialmente quello solenne a conclusione dei raccolti), napoletano *sammartini* “certo cibo rituale” (preparato per le celebrazioni di temine di stagione); Valcolla, Val Cavargna gergale *martinèla* “bottiglia, fiasco” (Lurati, *Magnani* 237), perché il vino nuovo si imbottigliava per san Martino; posch. *martina* “tipo di salsiccia” (LSI 3,346), Lanzada gerg. *martinèl* “salame”, *martinèle* “salsiccia”, perché il maiale si macellava in casa e se ne insaccavano le carni in novembre (Salvadeo-Piccenì 119; Lurati, MPL 15,342-3); Sonvico *martìn* “formaggio”.

In modo analogo in alcune varietà dialettali valtelinesi troviamo “san Michele” (celebrato il 29 settembre”, come denominazione della stagione di transizione: sondalino *samichèl* “autunno” (REW 5560; Merlo, *Stag.* 79), Lansleboug (Susa) *sě mtsél*, savoiaro (Epière) *sè msé*, tedesco dialettale *Michelsmonat*, croato (Veglia) *Miholjski*, ungherese popolare *Szent-Mibály hava*, istroromeno (dal croato) *miholsnjaku*, estone *Mihklikuu* (Tagliavini, *Par. crist.* 160).

Per tale data sui nostri monti le bestie migravano dagli alpeggi al fondovalle. Uno dei tanti nomi valtellinesi per definire l'autunno è anche *dopudàlp* “dopo dell'alpe, nel tempo che segue la transumanza verso il piano”. Il cap. 195 degli Statuti civili bormini stabiliva in proposito: «a Sancto Michæle (29 settembre) in antea nullum clusum pratorum sit in Burmio, quod non habeat vahonum [“passaggio dalla strada a terreni privati”] unum ita ut possit pasculari, praeter si [in] ipso cluso *adigoirum* [“secondo fieno, grumereccio”] segatum fuerit, uel quod videatur posse segari, quod segari debeat infra dies octo post superscriptum terminum...». Si assiste qui non soltanto a un'uscita dal tempo, ma anche a una sospensione delle istituzioni, con l'eliminazione della proprietà privata e un ritorno a quella pubblica, che dovette essere la condizione iniziale. Chi non adempiva a queste prescrizioni veniva punito con 10 soldi imperiali di multa (Longa 263). Anche nei campi, seminati a segale, quando il gelo induriva la terra, le pecore potevano brucare i fili già cresciuti, mentre il seme, rimasto sotto, avrebbe ripreso a germogliare a primavera; anno 1539: *retinendum bestiamen ne iret in Alute ad trasandum* [“a pascolare liberamente] ante tempus (QDat); 1582: hanno posto il bestiame *a trasar* avanti il termine et in uno prato che era da segar; 1626: li tolse quella agnella, perché gli haveano *trasato*; 1648: essendo già di 8 giorni avanti *trasato* quelli prati; 1657: so che non si *trasava* giò per l'Alute; 1665: non trasgredischiano alli ordini della vicinanza in materia di *trasare* li prati avanti al tempo prefisso; 1666: io li disse che era tempo di *trasar* et che non li dava danno; 1672: sui monti sopra Frasineto, perché adesso *trasano* da per tutto; 1698: in Ombraglio vi siano molte peccore che vanno *trasando* per la montagna senza guida (QInq).

A Poggiridenti troviamo il termine *butìn* con la glossa “erba che spunta dopo il terzo taglio di fieno e che veniva lasciata pascolare alle mucche; nelle isole del Piano il pascolo era libero dopo il 3 settembre, come stabilivano ancora gli ordinamenti comunali di Montagna del 1739, affiancato da *butinà* “far pascolare il *butìn* alle mucche”, a Samolaco *butìn*, *butìgn* nella specializzazione giuridica

di “diritto di pascolo libero”. Per antica consuetudine, vigeva il diritto di *butinè* “lasciare le bestie al pascolo libero” solamente a partire da san Martino, data oltre la quale si riteneva che tutti i raccolti fossero terminati. A Samolaco la festa di san Martino sanzionava tradizionalmente la fine dei lavori della campagna. Trascorsa questa data, ciascuno poteva liberamente raccogliere castagne o altri frutti ovunque li trovasse, oppure inviare le bestie al pascolo libero.

La preoccupazione di ricondurre sani e salvi gli animali dai monti alle stalle, di raccogliere i frutti della terra senza che andassero perdute le fatiche di un intero anno, di condurre a termine i lavori della campagna senza frapporte indugi o interruzioni, di concimare la terra e prepararla per la semina, dovevano soverchiare tutte le altre iniziative, compresa quella della partecipazione al governo della cosa pubblica.

Non sono poche le denominazioni che ne rivelano l’assillo, quali il valtellinese *cöi* “autunno”, deverbale del latino (*rē*)*cölligēre*, partendo dal suo participio passato abbreviato “raccolta” (REW 2048 e 7127), il morbegnese, tartanolo *vendèmi* “autunno”, propriamente “vendemmia”, dal latino *vindēmia* (REW 9343; DVT 1387), ai quali fanno corona il friulano *mês di vendeme*, il provenzale *mes di vendemi* “settembre”, abruzzese *vennignè, vellignè* “autunno”, albanese meridionale *vjeshtë* “autunno”, propriamente “vendemmia” (*vjel* “vendemmiare”), *vjeshtë e parë* “settembre”, “primo autunno”, *vjeshtë e dytë* “ottobre”, “secondo autunno”, tedesco *Weinmonat* “settembre”, e “ottobre”, “mese del vino”, antico tedesco (di Carlo Magno) *windume-mânôt* “ottobre”, “mese della vendemmia”, rumeno dialettale *vinicer*, basso sorabo *viniskj mjasec*, sloveno *vinotok*, estone *viinakuu* (Tagliavini, *Par. crist.* 159 e 164-5; cf. anche Merlo, *Stag.* 77-8).

Al sintagma bormino *témp de li gràscia, di gràsi* “autunno”, alla lettera “tempo della concimazione”, fanno riscontro, benché in aree assai distanti tra loro, il sardo (Campidano) (*su mes’e*) *ledàmini* “ottobre”, “il mese dei letami”, e il finlandese *lopkakuu* “ottobre”, “mese dello sterco (o del fango)” (Tagliavini, *Par. crist.* 165). Si

affiancano alcune testimonianze di dialetti francesi, riconducibili al concetto di “mese del guaime” (Merlo, *Stag.* 76-7), il comasco *mesón* “autunno” dal tardo latino **messiōne* “mietitura” (Merlo, *Stag.* 78), e il valtellinese *vestòb(g)i* “tempo della raccolta”, ipotizzato come composto del sintagma latino *aestīva stūdia* “cure estive” (REW e REWS 8325-6), ma assai più probabilmente, variante di *restòbi*, composto di *re-* iterativo e di **stūpāla* “stoppia” (REW 8265), a indicare i lavori di ripolitura dei solchi dai rimasugli della mietitura, per predisporli alla semina.